16CUL03A1604 ZALLCALL 11 22:23:19 04/15/99

1900: così Parigi inaugurò il XX secolo

Follie e «grandeur» all'Esposizione Universale

ANNA TITO

«Ebbene, tutto sembra a posto» constatarono i tredicimila privilegiati invitati il 14 aprile 1900 all'inaugurazione dell'Esposizione Universale di Parigi, città «regina del mondo» denominata per l'occasione. Se l'enorme edificio circolare illuminato da una cupola di vetro alta quarantacinque metri in cui si svolse la cerimonia, la Sala delle Feste della Galleria delle Macchine allestita al Champ-de-Mars, «offriva uno splendido colpo d'occhio», quasi tutto il resto era ancora in cantiere: maniglie mancanti, tramezzi provvisori, statue in rifacimento.

Ma poco importava: la Repubblica aveva giurato, in quella fine secolo, di stupire l'Europa e il mondo, con un'Esposizione «festa dell'Umanità, che avrebbe riuniti tutti i popoli, tutte le razze, tutti i colori, con i costumi loro propri, i loro istinti, le loro credenze, e nel decoro che è loro proprio». Sì, perché dalla prima Esposizione, nel 1798, i possedimenti francesi «hanno continuato a espandersi in Oriente, in Africa, in Asia», recitavano le guide. Si allestì perciò nel quartiere del Trocadero una «città araba, nera, polinesiana», da cui i visitatori uscirono con un accresciuto senso di superiorità, quello del padrone, e del «bianco», ben lungi dall'immaginare che pochi anni dopo avrebbero subito la sconfitta forse più traumatica sconfitta dell'Occidente: quella della guerra russo-giapponese, che per la prima volta vide la vittoria della «razza gialla» sull'«uomo bianco». Al mondo Parigi offrì la più barocca delle Esposizioni, al tempo stesso cosmopolita e nazionale, intellettuale e ludica, incoerente e razionale. Si voleva, con qualche mese di anticipo, inaugurare il XX secolo, che ebbe invece ufficialmente inizio il 1 gennaio 1901. Per tutti, l'anno 1900 meritava un'Esposizione Universale che fosse al tempo stesso un bilancio e una promessa; si voleva voltare pagina, all'insegna del progresso, con la dimostrazione degli effetti congiunti della Scienza e del Lavoro. Si credeva che il nuovo secolo avrebbe ridotto le distanze sociali, esaltato l'immaginario collettivo, la *grandeur* nazionale e la vocazione mondiale alla civiltà industriale.

Giunsero cinquanta milioni di visitatori, più degli abitanti di Francia, e per riceverli si ristrutturarono, allestirono, nientemeno che duecentosedici ettari fra il Champ-de-Mars, gli Invalides, il Trocadero e i Campi Elisi, con alcune dépendances a Vincennes e a Billancourt. Parteciparono settantaseimila espositori, di cui quarantamila stranieri; si poteva accedere attraverso centotrentasette entrate, e i biglietti d'ingresso si vendevano negli uffici postali, tabaccai, caffè di tutto il paese. Per trasportare a Parigi trenta milioni di persone le ferrovie ottennero che venisse costruita - in soli nove mesi - la Gare d'Orsay. Sul nuovo Viale Nicola II, così chiamato in onore dello tzar, alleato adorato della Repubblica, si progettarono ed edificarono, in tre-quattro anni, gli attuali Grand Palais e Petit Palais.

Il 15 giugno tutto era finalmente pronto, nonostante il crollo di una passerella che provocò la morte di otto persone, una delle non poche sciagure che funestarono la manifestazione per tutti i sette mesi della sua durata. La città accolse in pompa magna a fine luglio lo Scià di Persia e, per le cronache dell'epoca, i parigini rimasero estasiati dal fasto della sua corte: i dignitari sembravano «dei soli splendenti in marcia» relazionavano i giornali. «Il soggiorno parigino gli è piaciuto», annotavano con soddisfazione, nonostante l'attentato di cui era stato vittima il 3 agosto.

L'illuminazione elettrica che l'aveva avuta vinta, una volta per tutte, sul gas e l'acetilene, fu in assoluto la protagonista, la sovrana della grande festa. In fondo al Champ-de-Mars, il palazzo dell'Elettricità - in realtà «poco più che una facciata», per i giornali - lasciava sconcertati i visitatori per il suo «sontuoso decoro luminoso», gli undici proiettori a prisma e diciassette archi illuminati da tremilasettecento lampade incandescenti.

Se ne usciva «ammirati e suggestionati», per salire sul tapis roulant a tre velocità, dai quattro agli otto chilometri orari - piano, lento, prestissimo, annunciavano in italiano i cartelloni -, sul nuovo tram elettrico, sui bâteaux-mouche che solcavano la Senna, o ancora, a partire dal 19 luglio, sulla prima linea di metropolitana, aperta fra la Porte de Vincennes e la Porte Maillot. La Scienza dominava incontrastata, e con Dio, all'epoca, andava poco d'accordo. Da un ventennio e più lo Stato e la Repubblica battagliavano con la Chiesa, e delle diciotto sezioni in cui si suddivideva l'Esposizione - da «Educazione e insegnamento» fino a «Colonizzazione», nessuna era intitolata alle «Religioni».

Furono rappresentate tutte le nazioni, «non per il piacere, ma per vendere, farsi ammirare, impressionare». Il padigione tedesco, con il ristorante più lussuoso e più caro di tutti, lo splendido catalogo a caratteri appositamenti coniati dalla Stamperia imperiale, fece gridare ai vecchi patrioti decorati alla «Sedan industriale». Invece esultarono i francesi, quando il 22 settembre, «per riunire tutti i francesi nello stesso amore della fraternità e della Repubblica», fu offerto un banchetto ai ben ventiduemila sindaci del paese. Gli chansonniers ridevano e nei salotti si scherzava, mentre il popolo viveva in una sorta di tregua fra due secoli e si voleva crederlo felice. Il tempo dell'Esposizione fu forse il solo in cui la Belle Epoque poté dirsi bella.

Vita misteriosa di un gigante del Seicento

A Milano una mostra su Tanzio da Varallo

IBIO PAOLUCCI

Solo con la fantasia Giovanni Testori riuscì a dare corpo alla figura del giovane Tanzio. Cominciò un suo famoso articolo a introduzione della mostra torinese del '59, con le campane di tutta la valle che suonavano, rimandandosi il suono di bosco in bosco, per salutare la partenza del vescovo Carlo Borromeo, mentre calava il buio e un giovane, "niente più che un ragazzo", veniva assalito, "in quel momento", dalla paura all'idea di dover tornare da solo a casa. Uno spaccato straordinario della "grama vita dei valligiani", nella quale, assieme ai genitori e ai fratelli, crescerà il grande artista.

Per lo scrittore milanese, l'amore per questo figlio della Valsesia, "scalmanato e infelice", era talmente sconfinato da collocarlo «ben al di sopra di tutti i possibili caravaggeschi d'Italia e di fuori Italia». Un gigante, in effetti, uno dei maggiori del Seicento, il cui nome, tuttavia, per la maggior parte della gente, ha la notorietà del Carneade manzoniano. A lui, nato ai piedi del monte Rosa, si suppone attorno al 1580, Milano ha dedicato una splendida mostra nella sede del Palazzo Reale (Catalogo dell'editore Federico Motta) che resterà aperta fino al 2 luglio. Tutte le campane di Milano dovrebbero suonare a festa per questo evento. Mai nella metropoli lombarda erano state riunite tante opere, una settantina (39 dipinti e 30 disegni), di cui parecchie inedite e alcune appena restaurate. E quali capolavori, compreso il formidabile "Giovanni Battista nel deserto" di Tulsa, già visto in queste stesse sale alla mostra del Seicento lombardo del 1973, ma che si rivede con immutata gioia. Grande caravaggesco è considerato il Tanzio e certamente lo è, ma il termine è riduttivo. La personalità di Tanzio ha propri accenti, parla una lingua che è stata avvicinata a quella dello spagnolo Zurbaran. Ma ci sono dipinti che sono esclusivamente suoi, riconoscibili a prima vista per la loro austera, essenziale compattezza, per l'uso crudo e interiore della luce.

Si vorrebbe conoscere qualcosa di più della sua vita, mentre, invece, la sua biografia, allo stato delle attuali conoscenze, occupa poche righe. Fino a vent'anni nella sua terra, poi, all'alba del nuovo secolo, a Roma, con il fratello Melchiorre, pure lui pittore, per il Giubileo indetto da Clemente VIII. Ma che cosa abbia fatto prima, si ignora, nè si sa come abbia occupato le sue giornate a Roma.

Certamente molto del suo tempo l'avrà dedicato a guardare incantato i capolavori del Merisi a San Luigi dei francesi e a Santa Maria del Popolo. Ma perchè successivamente si sia trasferito a Napoli per un breve periodo e subito dopo in Abruzzo dove, invece, rimase più a lungo, non si sa. Tre le località abruzzesi dove Tanziò operò, lasciandovi proprie opere: Colledimezzo, Pescocostanzo e Fara di Martino. In Valsesia torna dopo 15-16 anni, forse richiamato dal fratello maggiore Giovanni, scultore, che lo vuole con se per fargli decorare alcune cappelle del Sacro Monte di Varallo.

Si tratta però di ipotesi. Da allora, comunque, fino alla morte, che arriva nel 1633, resta nell'amata valle, con puntate a Novara e a Milano. Si sa della sua scomparsa da una richiesta del fratello Melchiorre di proseguire gli affreschi nella Collegiata di Borgosesia, interrotti per la morte di Tanzio. Che si era sposato con una donna di nome Maria, si sa perchè il 2 febbraio del 1628 fece testamento, nominando la moglie erede universale. Lo si sa anche da una dichiarazione del suocero Antonio Perello, che disse che Tanzio, al momento del matrimonio con la figlia, ricevette 500 scudi d'oro. Si sa tutto, invece, sulle sue opere, molte delle quali fanno parte della mostra milanese.

«Strano, enigmatico genio, quello del Tanzio! - scrive Testori - Genio che sembra aver voluto emblemare le difficoltà, pressochè imperquisibili, del suo mondo poetico nelle difficoltà e, forse, nell'impossibilità a perquisire il suo stesso nome». Perchè, infatti, Tanzio da Varallo, mentre il suo nome era Antonio d'Errico? Ma qui la spiegazione fornita è semplice. Tanzio sarebbe la contrazione del patronimico, figlio di Giovanni, che, nel dialetto della Valle, è Anz. I passaggi, dunque, sarebbero d'Anz, t'Anz e, infine, Tanzio. Pittore della realtà, in un'ottica scabra e severa. Le opere esposte sono quelle di un maestro che si colloca ai vertici del secolo. Alcune sono capolavori assoluti, di una bellezza sconvolgente, di un rigore implacabile di verità.

Tanzio da Varallo. San Giovanni Battista nel deserto, museo di Tulsa. In alto, Le Serre dell'Orticultura e sull'altra sponda della Senna, i palazzi delle Nazioni

orari cure termali classiche
STAGIONE
2000
DAL 21 FEBBRAIO AL 16 DICEMBRE

INVERNO
dal 21 febbraio al 29 aprile
mattino: 08.00-12.00
pomeriggio: 14.30-18.30
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

PRIMAVERA
dal 2 maggio al 1 luglio
mattino: 07.00-12.00
pomeriggio: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

ESTATE
dal 3 luglio al 19 agosto
mattino: 07.00-12.00
pomeriggio: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

AUTUNNO
dal 21 agosto al 28 ottobre
mattino: 07.00-12.00
pomeriggio: 15.00-19.00
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

INVERNO
dal 30 ottobre al 16 dicembre
mattino: 08.00-12.00
pomeriggio: 14.30-18.30
SABATO POMERIGGIO E DOMENICA CHIUSO

La visita di accettazione e l'ammissione alle cure sono consentite fino ad un'ora prima degli orari di chiusura. Si può usufruire delle prestazioni e delle cure acquistate entro la stagione termale corrente.

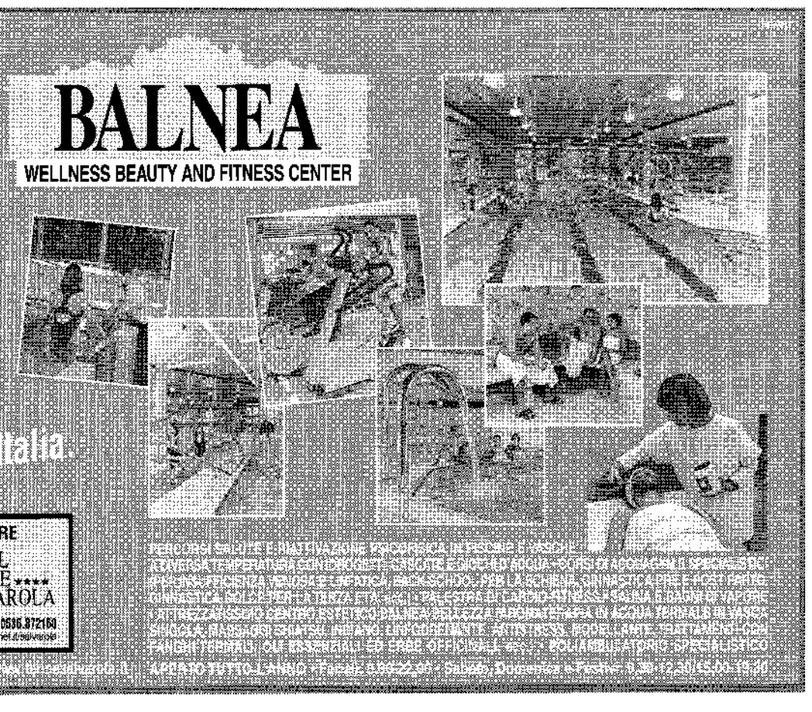
Le cure termali sono a carico del S.S.N. con un ticket di L.70.000 (€ 36,15).
I bambini sotto i 6 anni e gli adulti oltre i 65 anni, i titolari di pensione sociale e di pensione al minimo con più di 60 anni, i disoccupati e gli esenti totali sono tenuti al pagamento della sola quota fissa di L. 5.000 (€ 3,10).

Servizi di treni e autocorriere per Salvarola. Viareggio-Porretta-Marano-Vignola-Pavullo-Modena-Carpi-Mirandola-Reggio Emilia-Scandiano-Sassuolo

Circuito Termale
emilia romagna
Terme della Salvarola
Certificato ISO 9002
Direttore Sanitario: Dr. Mahmoud Abouznerhi

Per restare in forma, entra nella piacevole atmosfera di BALNEA. Regala e regalati un programma BENESSERE presso il Centro BALNEA, uno dei più importanti e completi complessi di piscine termali e palestre in Italia.

ABBONAMENTI MENSILI A PARTIRE DA L. 150.000

PER SOGGIORNARE
HOTEL TERME SALVAROLA
Per informazioni Tel. 0536.871788 - fax 0536.872160
E-mail: salvarola@sinet.it - http://www.sinet.it/salvarola

BALNEA
WELLNESS BEAUTY AND FITNESS CENTER